



il duomo

Periodico della Parrocchia di San Giovanni Battista in Monza

Poste Italiane Spa - Spedizioni in A.P. - D.L. 353/2003 (conv in L. 27/02/2004 n.46) art 1 comma 2, DCB Milano



Sommario

- 3 **Invocare e accogliere il dono della speranza per ...** [Don Silvano Provasi]
- 4 **Cronaca di febbraio**
- 7 **Invocare misericordia nel tempo della prova** [Sacerdoti confessori del Duomo]
- 9 **Un anno di catechesi... inedito** [Catechiste e genitori dei cresimandi 2021]
- 11 **Il volto del centro città in questo periodo di Covid-19** [Angelo M. Longoni]
- 12 **“Dio piange con noi?”** [Don Massimo Pirovano]
- 14 **Padre Fabrizio è ritornato in Bangladesh e ci racconta ...** [Padre Fabrizio Calegari]
- 19 **Un sarcofago e uno stemma: alcune possibili identificazioni** [Giustino Pasciuti]
- 21 **Celebriamo una Pasqua nuova** [Don Carlo Crotti]

Hanno collaborato

don Silvano Provasi, Sonia Orsi, Federico Pirola, don Carlo Crotti, Sarah Valtolina, Carlina Mariani, Laura Scirè, Fabrizio Annaro, Angelo Maria Longoni, Fabio Cavaglià, Alberto Pessina, Nanda Menconi.

Un grazie particolare a chi distribuisce “Il duomo”

Copertina a cura di **Benedetta Caprara**

Invocare e accogliere il dono della speranza per costruire un buon vivere e feconde alleanze

L'emergenza sanitaria, che continua a condizionare il nostro vivere quotidiano e che ha costretto in quarantena anche i sacerdoti del Duomo e le persone che lavorano per la sua gestione, ci sta inducendo a prendere coscienza di *tante fratture sociali, sanitarie ed educative* che, se a prima vista sono state evidenziate in modo più esplicito e preoccupate dalla pandemia, erano già però presenti nel nostro stile di vita fondato su un benessere percepito e condiviso, ma poco verificato. Le conseguenze di tale emergenza, che siamo quasi costretti a subire e ad affrontare con fatiche, stanchezze, ma anche, grazie a Dio, con rinnovati segni di generosità, fiducia e perseveranza, può diventare occasione di crescita nella fede, nella comunione e in una rafforzata condivisione di uno stile di vita migliore. Purtroppo sembra continuare a prevalere il linguaggio forte e arrogante della divisione, contrapposizione, condanna e desiderio di rivincita per cui diventa più difficile e complesso invitare ed educare alla collaborazione, alla corresponsabilità e alla fraterna condivisione nell'affrontare le urgenze e le emergenze sociali, sanitarie ed educative. Si è più portati a cercare, in qualche modo, un colpevole, piuttosto che esercitare la fatica e la sapienza della verifica di quali siano le radici, spesso non immediatamente evidenti, delle diverse e complesse fratture che appesantiscono il nostro tessuto sociale ed ecclesiale di questo tempo, ma non solo!

Papa Francesco, già cinque anni fa, nell'enciclica *Laudato si'* ci aveva richiamato a rinnovare *l'alleanza con la natura*, invitando tutti a "ritrovare le radici umanistiche del progresso tecnico e tecnologico". Di qui la necessità di adottare "atteggiamenti di rispetto e attenzione all'ambiente", denunciando "incurie, prevaricazioni, sciatterie", e di "progettare un futuro sostenibile per l'intera famiglia umana". La pandemia ha di fatto reso ulteriormente evidenti le conseguenze catastrofiche che questa frattura può produrre nel mondo e contro l'uomo.

La seconda "alleanza" è quella *tra uomo e donna*. È drammatico prendere coscienza che ogni tre giorni una donna viene tragicamente uccisa, spesso da un compagno di vita, e che nel periodo del *lockdown* siano aumentate nei nuclei familiari violenze e vessazioni nei confronti delle donne. Inoltre nel 2020, rispetto all'anno precedente, è **aumentato del 60% il numero di separazioni tra coniugi in Italia a motivo del prolungarsi della convivenza forzata in casa**. Da qui nasce l'invito a non trascurare le possibili situazioni della solitudine di coppia che, nei momenti di disagio, non riesce a trovare ambiti umani e fraterni di dialogo, confronto e sfogo terapeutico per ricomporre una comunione ferita, nel segno dell'amicizia, della riconciliazione e della scoperta di una rinnovata vocazione all'amore, capace di attraversare le complesse e dolorose fratture nella vita.

In questi momenti risulta particolarmente critica la rottura dell'alleanza *fra cittadini e istituzioni* che poi genera frattura sociale che provoca solitudine, isolamento e aumento delle malattie a esso collegate. L'emergenza sanitaria ha anche accentuato i segni che evidenziano le diverse cause di "infermità dell'anima", che sembra faticare a coltivare, nei rapporti umani il rispetto, la gratitudine, l'altruismo, la generosità.

Emerge, soprattutto, il bisogno urgente e fattivo di ricostruire quelle forme di *alleanze educative* che ci permettono di vivere, anche questo tempo incerto e limitante, comunicando a ragazzi e giovani la convinzione che "anche questo è un tempo prezioso per imparare gli elementi essenziali della vita umana. Anche questo è un tempo per crescere, per apprezzare la vita, per prenderci cura di essa, per costruire il futuro. Non è tempo perduto, se è tempo di semina e di costruzione" (C.E.I.) .

La Pasqua del Signore rinnova l'Alleanza tra Dio e l'umanità, tra il cielo e la terra, tra la nostra storia di fragilità e di peccato e la storia sacra che genera salvezza e riconciliazione, fiducia e proposte di vita nuova, vittoria sul dramma della morte e valorizzazione di ogni frammento di umanità, animato dall'amore. Sia questo l'augurio di una buona e feconda Pasqua del Signore.

Cronaca di febbraio

9 Martedì – Consegna del “Padre nostro” ai fanciulli di terza elementare. Oggi, alle ore 17, i fanciulli di terza elementare che partecipano alla catechesi dell’iniziazione cristiana, invece dell’ormai limitante, ma partecipato incontro *on line*, si sono trovati in Duomo, accompagnati da alcuni genitori e nonni, per la conclusione della terza tappa del loro cammino di catechesi. Don Silvano, dopo aver commentato il brano evangelico nel quale i discepoli chiedono a Gesù di insegnare loro a pregare, ha consegnato a tutti i fanciulli, singolarmente, un cartoncino che riporta il testo della preghiera del “Padre nostro” e di quelle del mattino e della sera dicendo: “imparale, meditale e conservale nel tuo cuore”. L’incontro si è poi concluso chiedendo al Signore un aiuto speciale per tutti i ragazzi che non sono aiutati e incoraggiati a pregare. È stato un momento molto partecipato, soprattutto per i fanciulli che, dopo un lungo tempo di catechismo *on line*, hanno potuto rivedere gli amici e le loro catechiste nel luogo dove la comunità cristiana continua la sua vita di preghiera e carità, affrontando i limiti e le regole dettate dall’emergenza sanitaria. [Monica La Franceschina]

10 Mercoledì – Giornata del ricordo delle vittime delle Foibe. La santa Messa delle ore 18, anche quest’anno, è stata animata dal vivo desiderio di tanti nostri concittadini di mantenere vivo, nella memoria e nel cuore, come monito per il futuro, il drammatico evento dell’esodo di tante famiglie italiane di istriani, fiumani e dalmati, costrette a lasciare le loro case, città e paesi e per rinnovare la preghiera di suffragio per tutte le vittime delle Foibe, durante la Seconda Guerra Mondiale e nell’immediato secondo dopoguerra. Erano presenti il Sindaco e alcuni rappresentanti delle Autorità civili, delle Forze dell’Ordine, della Croce Rossa e degli alpini. Don Silvano, nell’omelia, ha ricordato che “fare memoria” significa non solo non dimenticare, ma anche invocare aiuto e giustizia, aver cura delle ferite del cuore per evitare che il dolore si trasformi in risentimento, odio, pregiudizio. Tali sentimenti impediscono, infatti, alle sane e generose potenzialità del nostro cuore,

di offrire alle nuove generazioni fantasia e volontà in grado di ricostruire una convivenza fatta di rispetto reciproco e di collaborazione. Le parole della “Preghiera dell’esule” di Vincenzo Barca: “fa’ che il loro sacrificio non venga mai dimenticato e che su quelle rocce, prive purtroppo del segno di Cristo, fioriscano le rose rosse del sacrificio della libertà” hanno sigillato in modo sintetico questa annuale e partecipata memoria. [Edoardo Stucchi]

11 Giovedì – Consegna della “Legge dell’Amore” ai cresimandi. Oggi i cresimandi, dopo diversi incontri *on line*, si sono trovati alle ore 17 in Duomo per un incontro di catechesi e preghiera in presenza per la consegna della “Legge nuova dell’Amore”. Don Silvano ha invitato i ragazzi a riflettere sulla pagina evangelica nella quale Gesù discute con uno scriba sul “primo di tutti i comandamenti” e esorta a unire in modo indissolubile l’amore di Dio e l’amore verso il prossimo per diventare tutti e ciascuno costruttori di pace, tessitori di riconciliazione e animatori di comunione. Dopo la breve liturgia, i ragazzi hanno ricevuto, dalle mani dell’Arciprete, un cartoncino con un’invocazione a saper perdonare e amare il prossimo come se stessi. Gli incontri di catechismo vengono svolti via *web* settimanalmente, tuttavia si è scelto di incontrarsi in Duomo alla fine di ogni tappa di catechesi per poter meglio approfondire e consolidare i temi trattati, ma anche per ritrovarsi insieme, davanti a Gesù a invocarlo perché ci aiuti ad affrontare con solidarietà e fiducia questo tempo difficile di pandemia. [Annalisa Fumian]

Giornata mondiale del Malato. A quasi un anno dalla diffusione della pandemia in Italia, questa “Giornata mondiale del malato” ci ha richiamato, ancora una volta, a riunirci in condivisa preghiera per implorare dalla Vergine Maria aiuto e sostegno per chi si trova nell’infermità e nella debolezza. Nella nostra parrocchia questo momento, che richiamava ogni anno numerosi fedeli nella chiesa distrettuale di santa Maria in Strada, per ottemperare al rispetto delle normative anti-Covid19, ha avuto

luogo in Duomo con la preghiera del santo Rosario alle ore 17.30, seguita dalla santa Messa d'orario delle ore 18, animata dal gruppo parrocchiale dell'UNITALSI. Don Luigi, all'inizio della funzione, ha ricordato con gratitudine don Guido, da poco scomparso, per la sua grande dedizione ai malati e per la sua generosa disponibilità con la visita, la confessione e la santa Comunione al domicilio. Prima della benedizione finale, come sempre, è stato intonato il canto "È l'ora che pia", quest'anno senza la distribuzione dei *flambeaux* per il rispetto del distanziamento sociale, ma certamente non senza commozione e rinnovata fiducia in Maria, salute dei malati, e don Guido dal cielo avrà sicuramente cantato con noi! [Alberto Pessina]

Centro Aiuto alla Vita. Oggi il CAV festeggia quaranta anni di vita; quarant'anni di aiuto e sostegno alle maternità difficili, non previste, inattese. Questa avventura di attenzione e cura della vita nascente è iniziata il 1 febbraio 1981. Nove cittadini, sensibili al grande tema, particolarmente dibattuto in quegli anni, davanti al notaio, il dottor Peppino Nobili, poi diventato primo presidente, diedero inizio a questa realtà, svolgendo le diverse attività di accoglienza, ascolto e sostegno di vario genere, presso l'allora sede dei "Maestri Cattolici", situata in via Crispi. Successivamente, col sostegno dell'allora arciprete monsignor Leopoldo Gariboldi, la sede fu trasferita in un luogo più ampio, in via Zucchi 22. Ora le porte della sede del CAV sono sempre aperte a donne italiane e straniere, coniugate o sole, che domandano aiuto di ogni tipo per accogliere, nel miglior modo possibile, la meraviglia della vita che ha coinvolto la loro esistenza, in situazioni umane e sociali non sempre ottimali per questa scelta vocazionale. Le persone impegnate nel CAV assicurano la garanzia della loro continua e puntuale assistenza, fino al compimento del terzo anno di età di ogni vita nuova, "dono e promessa", con l'affetto e l'aiuto concreto. L'associazione offre alimenti, pannolini, abiti, attrezzature, sostegno economico e, quando fosse necessario, vengono attivati anche i pro-

getti "Gemma" e "Obiettivo Nuova Vita". Nel 2020 i bambini nati con l'aiuto del nostro C.A.V. sono stati 102 e 3.036 quelli nati in questi quaranta anni. [Centro Aiuto alla Vita di Monza]

17 Mercoledì – Le Ceneri. Le sante Messe di oggi, col rito dell'imposizione delle ceneri, hanno aperto il tempo quaresimale. Nonostante l'incertezza e l'insicurezza generata dall'emergenza sanitaria, molti fedeli hanno preso parte alle celebrazioni, che l'anno scorso nell'arcidiocesi di Milano non si erano svolte con concorso di popolo a causa del diffondersi del contagio che, di lì a poco, avrebbe portato al *lockdown* nazionale. Molte persone erano presenti soprattutto alla celebrazione vespertina delle ore 18, presieduta dall'Arciprete che, nell'omelia, ha richiamato ai presenti i tre tratti che caratterizzare l'itinerario spirituale della Quaresima: la preghiera, l'elemosina (carità) e il digiuno. Come ben noto, la situazione sanitaria causata dal Coronavirus continua a richiedere una serie di attenzioni che si riflettono anche in ambito liturgico, pertanto quest'anno il rito dell'imposizione delle ceneri è stato leggermente modificato; dopo aver benedetto le ceneri, il sacerdote si è rivolto ai fedeli proclamando una volta sola la formula: "Ricordati, uomo, che polvere tu sei e in polvere ritornerai". Quindi, dopo aver sanificato le mani e indossato la mascherina, ha imposto le ceneri sul capo dei penitenti, senza nulla aggiungere. [Alberto Pessina]

22 Lunedì – Inizia la "Settimana della Carità". La veglia che ha dato inizio a questa settimana, anche questa svoltasi *on line*, ha voluto quest'anno invitare a riflettere e a pregare sul compito irrinunciabile dell'educazione. Filo conduttore è stata la frase del nostro arcivescovo Mario "Autorizzati ad avere fiducia". Lo stesso monsignor Delpini, in collegamento dalla sua abitazione, ha introdotto la veglia confessando lo strazio del fallimento educativo: educatori e giovani sono sconvolti da alcuni comportamenti. Il grido viene accolto e presentato a Dio con fede e fiducia. Lo sguardo di Dio rivelato da Gesù non propone un programma risolutivo per una società perfetta, il suo stile è

l'incontro, l'ascolto e assicurare la vicinanza. Il Signore ci invita a compiere il gesto possibile: non l'arrendersi al non far nulla e neppure risolvere tutto nel suo intervento. La professoressa **Valentina Soncini**, dirigente scolastico dell'I.P.S.I.A. di Monza, è partita dalle sofferenze e dai disagi dei giovani in questo anno difficile e ha invitato ad avere fiducia, migliorando il nostro sguardo sul mondo. La distanza ha privato i giovani di incontri, vicinanza, incoraggiamento, ma è stata mitigata dalla passione educativa di molti insegnanti che hanno inventato nuovi canali di comunicazione. I frutti si sono constatati durante gli esami di maturità poiché in molti hanno portato la testimonianza di un medico ammalato e poi guarito e hanno così riscoperto il senso della vita e del sacrificio per gli altri, guidati da adulti attenti e interessati a loro. L'ultima sottolineatura è per gli invisibili, quelli che sono spariti dai *radar*; bisogna accorgersi che mancano e recuperare il contatto con loro. **Carlo d'Adda** papà ed educatore, ha evidenziato l'importanza del ruolo educativo e di accompagnamento degli adulti nei confronti dei figli. È rimasto stupito quando suo figlio gli ha manifestato di voler, da grande, fare lo stesso lavoro del padre. L'Arciprete **monsignor Silvano Provasi** ci ha invitati a non accontentarci del sentito dire o del riportato, ma, seguendo l'esempio di Gesù, a educare il nostro sguardo perché sappia leggere la realtà, raggiungendo il cuore delle persone. "Gesù vedendo le folle ebbe compassione" e, dopo la compassione, nacquero in Lui tante energie educative e quindi insegnava, guariva e cercava collaboratori. Il segreto nell'educare non è la pretesa di non sbagliare, ma ogni giorno sbagliare di meno. Viene quindi ripreso l'invito dell'Arcivescovo: "Tocca a noi"; educare è un compito che coinvolge tutti, per sottolineare come sia importante uscire dalla logica dello scarto, perché nessuno è irrecuperabile. La settimana è poi continuata con incontri serali di mezz'ora, "pillole" per riflettere su diversi aspetti della condizione giovanile. [Emanuele Patrini]

23 Martedì – Il Coronavirus è entrato anche

nella "Casa del Clero". Verso sera dalla clinica Zucchi, dove da sabato mattina è ricoverato don Albino, per patologie pregresse, giunge la notizia della sua positività al Coronavirus. Immediatamente ci si mette in moto per ottemperare ai protocolli sanitari anti-Covid19: quattro sacerdoti, il mattino seguente, si recano presso l'Ospedale San Gerardo per effettuare i tamponi, mentre il giorno dopo anche i collaboratori e i dipendenti per la gestione del Duomo e della Casa del Clero verificano la loro situazione sanitaria. Da mercoledì 24, le celebrazioni liturgiche assumono un significativo cambiamento a causa della quarantena preventiva cui vengono sottoposti tutti i sacerdoti. Si conferma la celebrazione della santa Messa feriale delle ore 10, grazie alla disponibilità dei padri francescani del santuario della Madonna delle Grazie, mentre alle ore 8 e 18, in sostituzione della celebrazione eucaristica, ha luogo la liturgia della Parola del giorno, guidata dai diaconi del seminario del PIME che si conclude con la distribuzione della santa Comunione. Anche se qualche fedele, per prudenza, in questi giorni ha preferito partecipare alle liturgie in qualche altra chiesa vicina, la frequenza alle celebrazioni in Duomo si è mantenuta pressoché costante e numerose persone hanno continuato a far visita alla Basilica per la preghiera personale, ora accompagnata anche da una intenzione particolare per i nostri sacerdoti. [Alberto Pessina]

27 Sabato – Sanificazione del Duomo. Per tutta la mattinata il Duomo è rimasto chiuso per la sanificazione anti-Covid19 effettuata da due operatori della ditta specializzata "Service Point" dopo i casi di positività riscontrati. L'operazione è iniziata alle ore 8 e si è conclusa dopo circa due ore. Sono stati sanificati, in particolare, i confessionali, gli altari laterali, le sedie, le panche e tutto il presbiterio e il coro. Sono rimasti chiusi gli ingressi al Duomo, mentre tutte le finestre sono state lasciate aperte fino alle ore 14 per la necessaria areazione. Nella mattinata i dipendenti del Duomo, effettuavano l'esame dei tamponi molecolari presso la struttura di viale Stucchi.

Invocare misericordia nel tempo della prova

Sacerdoti confessori del Duomo

La pandemia ci ha toccati tutti: chi purtroppo nella salute propria o di qualche persona cara, ma anche nel nostro modo di comportarci, di ragionare, di rapportarci con gli altri. Il distanziamento, l'obbligo della mascherina, la sanificazione delle mani e degli oggetti, il divieto di spostarci hanno influito sulle nostre abitudini e nel nostro cuore ha fatto capolino il tarlo della paura, dello scoraggiamento, della sfiducia. Dal nostro osservatorio privilegiato, il confessionale, abbiamo registrato diversi sentimenti che desideriamo condividere.

In Duomo si è sempre confessato tanto: la certezza di trovare un confessore, o il proprio confessore, lo ha fatto diventare negli anni il luogo della riconciliazione sia per i



fedeli delle parrocchie della città che per quelli dei paesi confinanti: si formavano code in occasione delle feste più importanti, quando serenamente si facevano le visite ai negozi con le immancabili soste in Duomo.

Il *lockdown* ha drasticamente cancellato questo punto di riferimento: molti fedeli hanno trovato un po' di conforto nelle parole incoraggianti di papa Francesco e dei nostri vescovi, legate alla comunione spirituale preparata dal desiderio di accogliere anche l'abbrac-

cio misericordioso del Padre. Quando però si sono potuti riaprire i confessionali, nella rispetto delle norme sanitarie, la ripresa è stata timida e molto lenta: la paura continua a prevalere e si ripercuote anche sulla partecipazione alle sante Messe.

D'altro canto siamo testimoni di una maggiore consapevolezza nel celebrare questo sacramento: la buona abitudine ha lasciato spazio al desiderio di lasciarsi interpellare dal progetto di Gesù, alla scelta di mettere ordine nella propria vita, alla decisione di sradicare, con la grazia del Signore, le ambiguità che imprigionano il cuore. Pensiamo pertanto che, con il passare del tempo accompagnato dalla fedeltà del penitente, possano crescere cristiani più coerenti e testimoni credibili. Questa constatazione viene registrata nei giovani e negli anziani, ma anche, e soprattutto, nei cristiani adulti, forti e lucidi nella loro analisi esistenziale.

Abbiamo anche registrato degli stupendi incontri con persone cosiddette "lontane",



che portavano il peso di una pratica religiosa abbandonata da tanti anni, alla ricerca di un senso da dare alla loro vita. Anche nelle mattinate o nei pomeriggi spesi nella lettura o nella preghiera si è sempre presentata qualche persona che, alla sera, ci faceva confidare al Signore: “è valsa la pena la mia presenza in confessionale”.

L'assenza di code ai confessionali ci ha permesso di *dare il “tempo giusto” a ogni penitente* lenendo le profonde ferite del cuore, smussando le espressioni di collera contro l'apparente silenzio di Dio, ravvivando la fiamma smorta della speranza sotto la cenere della disperazione. Abbiamo potuto esercitare maggiormente il “ministero della consolazione”; le parole di Matteo, versetto 11,28 sono attuali: “Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi ...”. Tante confidenze ci sono state affidate, tanti dolori abbiamo condiviso, legati a situazioni molto diverse, ma tutte det-

tate dal desiderio di sfogarsi con qualcuno, nel segreto sacro del confessionale, “connesso” con il Signore. Sono lacerazioni lasciate da situazioni di rotture coniugali o familiari, da grandi preoccupazioni educative o per la mancanza o la perdita del lavoro, da gravi problemi di salute, da esperienze di solitudine rese ancora più pesanti dall'attuale situazione. Abbiamo registrato anche la gioia di uno sguardo che rivelava che sotto la mascherina stava affiorando un timido sorriso, il conforto di capire che l'ascolto attento, la condivisione sincera stavano permettendo al Signore di fare passare la sua grazia, grazia di consolazione, mai di condanna. Questo “stile” del confessare deve essere mantenuto anche dopo la pandemia e dobbiamo chiederlo al nostro beato Luigi Talamoni. La stessa sen-

sibilità va suggerita anche a coloro che dovessero ... essere in fila (sperando di ritornarvi!): la confessione va programmata e non inserita frettolosamente tra un appuntamento e l'altro, a ogni persona deve essere lasciato il tempo necessario perché avvenga l'incontro con il Padre misericordioso.

Suggeriamo pertanto, a coloro che ci leggono, di verificare il loro modo di celebrare il sacramento della confessione, vincendo la pigrizia o, peggio, l'illusione di non avere bisogno del perdono del Signore: c'è di mezzo la liberazione del cuore, lo “scio-



gliere i nodi”, per un cammino più leggero o per una ricarica nel continuare a misurarsi con la salita (e di salite più o meno ripide la vita ne propone tante). Suggeriamo anche di fare il “passaparola” con altre persone che potrebbero avere bisogno di questa esperienza.

Concludiamo con una constatazione preoccupante: *confessiamo pochi ragazzi*. La maggior parte di loro si accosta al sacramento in alcune tappe legate alla catechesi: è certamente positivo, ma non sufficiente perché, terminato il percorso, rischiano di non avere sperimentato personalmente il valore del sacramento e, quindi, di abbandonarlo. I genitori possono essere di grande aiuto, portando anche i loro figli: diventa efficace il contagio di una fede vissuta e non solo raccomandata!

Un anno di catechesi... inedito

Catechiste e genitori dei cresimandi 2021

L'anno scorso in concomitanza con la Quaresima è iniziato un modo inedito di vivere il nostro quotidiano: gli incontri di catechismo sono stati sospesi, così come le celebrazioni con concorso di popolo in chiesa. Certamente, i mezzi di comunicazione ci hanno aiutato a non sentirci privati totalmente della santa Messa domenicale e a trasformare anche le nostre case in luoghi nei quali è possibile pregare insieme.

Anche gli incontri on line di catechesi a distanza hanno certamente cambiato le attese e le modalità d'incontro dei nostri ragazzi che, lo scorso anno (maggio 2020), si stavano preparando alla santa Messa di Prima Comunione.

Il nostro servizio educativo di catechiste ha subito un drastico e improvviso cambiamento, invitandoci a familiarizzare con gli strumenti e i linguaggi informatici. Abbiamo proseguito gli incontri di catechesi settimanale nella modalità on line e dobbiamo ringraziare i genitori dei ragazzi che, col loro aiuto e suggerimenti, ci hanno supportato nell'affrontare questa novità di comunicazione. Ogni settimana don Silvano inviava una scheda per meglio partecipare all'Eucaristia domenicale, prolungandola con una breve "liturgia familiare", capace di coinvolgere i ragazzi nell'attualizzazione del brano evangelico ascoltato. La santa Messa di Prima Comunione è stata posticipata a ottobre, in quattro celebrazioni distinte.

Dal mese di novembre, con l'inizio del nuovo anno di catechesi, il medesimo gruppo ha iniziato la preparazione per ricevere il sacramento della Confermazione. Abbiamo iniziato con la speranza di poter procedere con incontri in presenza in oratorio, suddividendo i ragazzi in gruppi numericamente più contenuti. Purtroppo, la ripresa dell'emergenza sanitaria ci ha costretti a ritornare agli incontri a distanza: non è stato semplicissimo abituarci a questo modo di procedere, però ne abbiamo apprezzato l'utilizzo e anche la maturità dimostrata dai ragazzi nell'accogliere questa opportunità e dal sostegno attivo e corresponsabile dei genitori. Noi catechiste abbiamo rivolto loro alcune domande di valutazione su questa nuova modalità di catechesi e le loro risposte sono state varie e significative per una possibile verifica del nostro lavoro.

Come ci si prepara in famiglia all'incontro di catechesi on line?

Purtroppo non troviamo il tempo per prepararci all'incontro, ma apprezziamo che le catechiste si impegnino a mantenere un significativo legame con i nostri figli, anche se è ridotto a un incontro settimanale on line.

Nostro figlio gestisce in autonomia questo momento e tiene vicino a sé la croce che gli è stata donata dalle catechiste in ricordo delle Prima Comunione.

Siamo riusciti la domenica a trovare tempo e spazio per una liturgia familiare capace di illuminare il giorno del Signore? Questa liturgia riesce realmente a coinvolgere grandi e piccoli in famiglia?

In questo periodo di rado troviamo il tempo per "celebrare" la liturgia familiare, usando lo strumento che ci inviate via e-mail, strumento che invece utilizzavamo durante il primo lockdown. Avevamo creato l'angolo della preghiera, particolarmente sentito perché eravamo prossimi alle feste pasquali. Ogni domenica seguivamo la santa Messa in televisione. Nell'ultima domenica di gennaio, in occasione della giornata diocesana della famiglia, abbiamo letto, meditato e pregato secondo lo schema che ci avete proposto. È stato un momento veramente bello e coinvolgente.

Che cosa ci sta insegnando questo tempo di emergenza sanitaria riguardo al ritmo e allo stile della nostra vita familiare?

È emersa qualche buona abitudine religiosa?

Ci ha insegnato che è bello stare insieme! Il papà ha quasi sempre lavorato in *smart working*, nel periodo in cui anche nostro figlio era a casa. È stato bello pranzare e cenare insieme e avere più tempo per chiacchiere. Abbiamo acquisito l'abitudine (soprattutto nel primo *lockdown*) a pregare ogni sera per i malati e gli operatori sanitari.

Ciò ha insegnato a nostro figlio, con la realtà e non solo con le parole, che siamo tutti un po' fragili; è necessario e urgente educarci ad affidarci a Dio per meglio investire i nostri doni di cura reciproca che ci aiutano a guardare il futuro con maggior fiducia e determinazione.

In questo periodo così delicato e difficile in tutto il mondo, tutti noi ci stiamo interrogando sul senso della vita, sul nostro personale e familiare stile di vita.

Insieme lo sguardo sul nostro presente e sul nostro futuro si colora di fiducia e di progetti positivi, capaci di farci superare anche i momenti più difficili e complessi che stiamo vivendo. Il tempo trascorso con chi si ama è indescrivibile; ho vissuto la crescita di mia figlia come un'esperienza unica che mi ha fatto tornare il sorriso e la voglia di vivere.

Quali domande più condivise stanno sorgendo nel cuore dei vostri figli in questo tempo e quale preghiera, invocazione e richiesta loro rivolgono più frequentemente al Signore?

Nostro figlio non è particolarmente impressionato dall'emergenza sanitaria. Non sono nate in lui invocazioni particolari legate a questo tema. Spesso prega per le persone che si impegnano e hanno poco dalla vita: per i poveri, per i suoi compagni, per le famiglie separate, per i nonni e per tutti gli ammalati.

I genitori si sentono in grado di guidare la "liturgia familiare" e di parlare con semplicità e immediatezza della fede cristiana e della Chiesa ai propri figli? Quali domande dei nostri figli talvolta ci mettono in difficoltà nel rispondere?

Personalmente riesco a guidare con abbastanza disinvoltura la liturgia familiare, mio marito invece si sente molto più in imbarazzo. Certamente in Europa i laici nella Chiesa non sono abituati a presiedere le liturgie, come in altre parti del mondo.

In Brasile, dove ho vissuto per due mesi, il sacerdote celebrava la santa Messa soltanto ogni due o tre settimane, ma ogni domenica si celebrava la Liturgia della Parola, con la distribuzione della santa Comunione, guidata dai laici e non si trascurava mai il precetto domenicale. Sono sempre molto felice e spontanea nel rispondere alle domande di nostro figlio sulla fede.

Mio marito è più succinto di me, ma ha una solida preparazione di base e molte sue risposte, molto stringate, ma chiare, sono molto utili e incisive per nostro figlio.

Il "digiuno" dalla santa Messa in presenza sta aiutandoci a passare dal dovere della celebrazione domenicale alla **necessità di coltivare il bisogno di Eucaristia** (dire grazie) per rendere più vera la gioia della festa cristiana?

Certamente: siamo tornati con gioia e senza alcuna paura, ogni domenica, a partecipare alla santa Messa festiva, insieme alla nostra comunità.

Il digiuno durante il primo *lockdown* ha certamente alimentato il desiderio di incontrare Cristo nell'Eucarestia e la comunità nella quale cerchiamo di vivere il Vangelo ogni giorno.

Rispondere a delle domande sulla fede e sui propri comportamenti non è sempre facile, perché ci coinvolge personalmente. Ammiriamo e ringraziamo i genitori che in questo sanno essere liberi, spontanei e disponibili nel comunicare il vissuto della loro vita di fede ai figli.

Il volto del centro città in questo periodo di Covid-19

Angelo Maria Longoni

Camminando per le vie del centro, sforzandoti di dimenticare. Pur sapendo che non potrai mai dimenticare. Tutto inutile: per tanti anni abbiamo assistito a dibattiti e convegni, fiumi e fiumi di parole, sulla resilienza delle città. Tutto inutile: davanti a questa grande emergenza ci siamo fatti trovare del tutto im-



preparati. *Il Coronavirus ha cambiato il nostro modo di essere e di vivere*, inutile negarlo. Guarda Monza: un centro città dove tanti lavorano, ma pochi vi risiedono, ora è un centro città sempre a luci spente, che si muove al rallentatore. Tante le serrande abbassate nei mesi scorsi, tante quelle che non hanno ancora riaperto e non riapriranno più. Tanto silenzio che ci fa paura perché non eravamo abituati.

Cinema e musei chiusi, mentre *le nostre chiese ci aprono le braccia sempre*, donandoci tanta speranza e consolazione. Nelle gelide ore mattutine di questo inverno la fila di persone in coda davanti alle banche e alle farmacie. Un caffè bevuto fuori dal bar nel bicchierino di plastica. Non è come bere il solito caffè, ma è meglio che niente. Strade che accompagnano ancora le nostre paure, malgrado i dati del contagio siano, per ora, incoraggianti, lasciando intravedere, forse, la famosa "uscita dal tunnel". Anche se l'impennata dei contagi in questi giorni ci sta facendo entrare con un po' di ansia nella ormai esplicita terza ondata.

Le mascherine accentuano ancora di più quel disagio di isolamento che vuol negarci, oltre ai contatti, anche sicurezza e un senso di ap-

partenenza a una comunità. Mai come in questo anno (e, forse, questo è uno dei pochi risvolti positivi di questa tragica pandemia) *abbiamo avuto fame di legami empatici*, di condivisione con altri di questi giorni tristi e ansiogeni, di comprensione. Paradossalmente tutti questi pensieri s'ingigantiscono se vivi o frequenti il salotto buono di Monza, ormai debilitato da un'economia "di passaggio", dal panino veloce al bar in pausa pranzo, ai quattro passi prima di rientrare in ufficio. In fondo, pensandoci bene, questa pandemia ha drasticamente mutato l'equilibrio tra centro e periferie di una città.

Oggi è la rivincita delle periferie, con la riscoperta dei negozi di vicinato e dei bar di quartiere. Lì c'è ancora vita. Il centro, salvo il solito e ancora pericoloso rito dello "struscio" in determinate ore e giorni della settimana, non vede turisti e deve fare i conti con lo *smart working* che ha svuotato gli uffici. Nei prossimi mesi o anni? Anche il centro città, già bisognoso di rivitalizzazione, deve attrezzarsi se vuole tornare a vivere, mettendo in campo politiche e iniziative di soggetti pubblici e privati per il rilancio di un'economia di servizi. Un centro che prenda sembianze di periferia, in modo di viverlo e sentirlo come se fosse una casa, un ambiente che possa permetterci di riappropriarsi delle nostre piccole, ma importanti abitudini quotidiane.

Rianimare il centro città partendo da un dato di fatto ineccepibile: il lungo tempo del *lock-down* ha fatto rinascere un nuovo senso di appartenenza, un voler essere comunità. Lo testimoniano i mille e mille episodi di collaborazione tra vicini di casa e la grande missione del mondo del volontariato che, in questa pandemia, ha trovato nuove forme per star vicino a chi soffre. Dunque uno spirito rinnovato di comunità che si deve tradurre in nuove iniziative sociali, culturali e solidali dove ognuno di noi deve sentirsi coinvolto e responsabilizzato con un nuovo utilizzo degli spazi (aree verdi, vie e piazze, negozi dismessi o edifici pubblici sottoutilizzati) nel rispetto delle regole di distanziamento sociale.

“Dio piange con noi?”

Don Massimo Pirovano, cappellano dell'Ospedale San Gerardo

A seguito della “Giornata mondiale del malato”, sabato 13 febbraio, la Caritas della Zona V insieme alla Parrocchia Ospedaliera San Gerardo dei Tintori, all'UNITALSI e alla ASST di Monza, hanno organizzato l'annuale convegno sulla salute dal titolo: “Dio piange con noi?”. Il giornalista **Fabrizio Annaro**, ha introdotto e moderato, dopo la preghiera e l'introduzione di don Enrico Tagliabue, parroco e cappellano in ospedale, i preziosi contributi di Raffaele Mantegazza, pedagogista docente dell'“Università degli Studi di Milano-Bicocca” e fratello Luciano Manicardi, priore della comunità monastica di Bose.

Il vicario episcopale di zona, **monsignor Luciano Angaroni**, ha portato i saluti e l'incoraggiamento del nostro arcivescovo Mario Delpini. “In questo anno”, sottolinea il vicario, “la possibilità della malattia è diventata un assillo quotidiano per tanti. La realtà della malattia non è rimasta chiusa nella sfera individuale, ma ha assunto uno spessore sociale rendendo evidente la nostra interdipendenza”. L'augurio con il quale monsignor Angaroni conclude il suo saluto, ben identifica e indirizza il senso di questa mattinata e dei suoi vari interventi: “le riflessioni di questa mattina abbiano la capacità di spronare ciascuno a mettersi in gioco per il bene di tutti”.

Provocato dal titolo della giornata, il professor **Raffaele Mantegazza** apre il suo contributo, la sua riflessione sul dolore e sul coinvolgimento di Dio nel nostro dolore, attraverso una citazione di san Paolo: “Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad

oggi. Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. Nella speranza infatti siamo stati salvati.” (Rm 8,22ss). Il professore, con profondità, mette in luce alcuni punti nevralgici della riflessione circa il dolore che l'uomo sperimenta e il coinvolgimento di Dio in questo dolore. L'uomo e la donna non sopportano l'assenza di un senso, soprattutto quando sperimentano il dolore. In questa linea della ricerca di senso, c'è una convergenza tra alcune riflessioni della tradizione ebraica e altre di quella cristiana. Secondo queste riflessioni l'uomo e la donna sono chiamati a essere interpreti del dolore di tutta la creazione. “Siamo qui”, dice il professor Mantegazza, “viviamo, per ascoltare, per percepire il dolore degli altri e per provare a tradurlo in un linguaggio umano, a dargli voce, a raccontarlo”. C'è quindi una chiamata. Il dolore è però un'esperienza intima e, per poterlo percepire, è necessario entrare nel suo mistero e questa è una difficoltà. Come entrare nel dolore di un altro? È possibile? La scienza medica fa fatica a stare davanti al dolore, lo vuole misurare. Una parte della medicina vorrebbe misurare il dolore, ma, sottolinea il docente, questo non è possibile. Solo attraverso un atto di fede nei confronti dell'altro, posso condividere il dolore dell'altro. Posso avere un dato oggettivo su quanto un suo organo è deteriorato, ma sull'esperienza del dolore io ti devo credere. Infine, il dolore non è un destino eterno. La creazione non è per soffrire. Davanti al dolore, dice il professor Mantegazza, attingendo alla riflessione ebraica e cristiana,



possono delinearsi almeno tre differenti prese di posizione.

Dio non esiste. Questa è però una risposta troppo facile, non per noi, ma per Dio. È troppo facile, per Dio, cavarsela così. Dio esiste, ma io non riesco a capire il Suo piano. Questo diventa un problema enorme per la mia esistenza. Tenere insieme la mia fede in Dio, buono, comprensibile e onnipotente, e la mia esperienza del dolore, è dilaniante. Dio è buono? Sì. Dio è comprensibile? Sì. Dio non è onnipotente, non nel senso di impotente, ma nel senso che “rinuncia” alla sua onnipotenza, che la esercita soffrendo con noi e quindi sperando con noi.

Attraverso la citazione della chiamata di Mosè, il professore mostra che questo Dio che spera con noi è un Dio che ha bisogno di noi. “Se tu sarai Mosè, io sarò Dio”, così sintetizza in modo molto interessante. In questa espressione appare infatti tutta l’onnipotenza di Dio, che nella “*kenosis*”, nell’abbassamento, nel consegnarsi alle mani di Mosè, si manifesta, “diviene” Colui che è. “Se tu sarai Mosè, io sarò Dio.”

Il percorso del professor Mattegazza ci porta quindi a intuire, con fondatezza, che Dio piange con noi, perché è solo così che può essere Colui che è, cioè Dio. Senza questa profonda e piena condivisione della finitezza della creazione anche e attraverso l’esperienza del dolore, Dio non sarebbe Dio.

Fratel Luciano Manicardi, ci offre invece alcuni importanti spunti biblici sul dolore e sulla partecipazione di Dio al dolore. Attraverso questi spunti, frater Luciano fa emergere alcuni tratti del volto di Dio sofferente, giungendo

ad accennare a una teologia della sofferenza di Dio.

Il punto di partenza è la vicenda di Gesù di Nazareth. Infatti, ciò che possiamo conoscere di Dio, è nella e dalla vicenda di Gesù, tramandata dalle narrazioni evangeliche. Nella sua vicenda, prima di tutto, si mostra l’incontro concreto non con la sofferenza, ma con i sofferenti.

Incontri che hanno plasmato Cristo nel suo modo di narrare Dio. In questi incontri, Gesù cerca sempre di ridare, attraverso una sinergia, integrità alla persona, stabilendo una relazione. Non è quindi interessato alla malattia in sé e per sé, ma alla persona malata. Inoltre, in questo “incontrare”, Gesù prova compassione. Le sue viscere si spezzano. Di fronte al sofferente diviene cassa di risonanza del malato. Non riesce a ritenere la sofferenza solo del malato e se ne lascia toccare. “La compassione di Dio è quindi sentire l’unicità dell’altro”.

Manicardi ci accompagna poi nella realtà della prima Alleanza mostrandoci così come quell’agire di Gesù è in continuità, è voce e volto dell’agire di Dio.

Attraverso una proposta di vari passaggi del Primo Testamento, frater Luciano racconta e mostra come, prima di tutto, Dio non è indifferente al male. In generale, la figura del profeta, nel quale vive lo “spirito di Dio”, è voce della sofferenza che Dio prova e condivide con l’uomo.

Inoltre emerge che in Dio c’è un radicale “no” al lasciare l’altro solo nella sofferenza. In forma sintetica, dice frater

Luciano, la sofferenza di Dio è sofferenza di fronte all’ingiustizia, è sofferenza di fronte all’oppresso, alla vittima, è sofferenza di fronte al fallimento dell’uomo.



Padre Fabrizio è ritornato in Bangladesh e ci racconta... “Il tè del barbiere”

Padre Fabrizio Calegari

L'ora del primo pomeriggio è quella giusta per fare visita al barbiere. Appena fuori casa c'è una serie di baracche di legno una attaccata all'altra, che fungono da botteghe: piccoli spazi dove si può bere il tè, comprare due biscotti, qualche banana, mangiare un piatto di riso col *tor-curry*. Roba da poveri. Passo davanti al calzolaio che mi saluta, seduto per terra, la scatola di legno con dentro tutto, la forma del piede in ferro su cui battere, prima

la colla spalmata col dito e poi i chiodi. Sono venuto l'altro giorno a farmi mettere a posto la scarpa. Dopo la stireria, ecco il barbiere che si sorprende al mio arrivo. Normale, visto che sono straniero ed è la prima volta che vengo. Se adesso mi voltassi, lo so, troverei la gente che guarda me, magari sporgendosi oltre lo steccato, qualcuno col bicchiere sospeso in aria. Stanno lì immobili a fissarti come un marziano, senza sospettare che possano essere seccanti. Una volta, entrando come ora dal barbiere, lo trovai a statua di cera che mi studiava, con il rasoio fermo sotto la gola mezza insaponata di un cliente, anche lui a fissarmi.

Una foto. Se solo avessi fatto “buh!”, con la voce, avrei avuto un morto sulla coscienza. Un'altra volta un tizio è entrato sedendosi al mio fianco e cominciando con le solite mille domande di rito: chi sei? Da dove vieni? Che lavoro fai, quanto guadagni? Dove sono tua moglie e i tuoi figli?...

Non aveva bisogno del barbiere, voleva solo parlare con me, straniero. Il taglio glielo ho dato io, chiedendo al padrone che lo mandasse fuori.

La sedia sulla quale mi fanno accomodare è di legno, schienale alto, ma niente poggiatesta. Guardo il barbiere nello specchio, lungo l'intera parete, e gli dico solo: corti.



Lui annuisce con la testa e assume un'aria professionale mentre mi avvolge con una mantellina grigia che chiede solo di essere lavata, e comincia a far tintinnare le forbici. I posti a disposizione sono due soltanto, l'altro è occupato da un ragazzino con la faccia vivace, penso sia il garzone. Invece è il figlio del barbiere e, dando ragione alla mia prima impressione, si rivela effettivamente sveglio.

Ha smesso di andare a scuola per restare con il papà a dargli una mano.

“Hai già imparato a tagliare i capelli?”, gli chiedo guardandolo di sbieco.

“No - dice lui pronto - per ora faccio solo la barba, però imparerò presto e un giorno voglio aprire un locale mio”. Vedo il papà che sorride tra il divertito e il compiaciuto, i baffi gli si sollevano verso il naso mentre parla il ragazzo.

L'uomo lavora bene, come tanti qui della sua categoria. Soprattutto lo fa in silenzio, non una parola o una domanda. Tranne una volta, ma lo fa per offrirmi un tè. Lo accetto volentieri. Così il taglio di capelli diventa anche piacevole. Un cenno del padre e il fi-

gliolo sparisce per andare a prendermi il *chà*: “Con il ginger o con il latte?”, “Latte, grazie”.

Sulla mensola, sotto lo specchio, ci sono tutti gli attrezzi del mestiere e sui quali è meglio non indugiare troppo lo sguardo, se si è maniaci dell’igiene: forbici, pettini, rasoio, allume, lamette, borotalco, spazzola, una spugna. Alla parete dietro di me spicca un poster de La Mecca. Sotto, una panca per i clienti che aspettano. Niente Gazzetta o giornali di *gossip*, niente calendari con la svestita di turno, tipici dei barbieri italiani. Dall’Italia sono rientrato da poche settimane, dopo quattro anni di servizio nell’animazione e sono ancora in “fase rielaborazione dati”.

Ho visto con dolore la fatica della Chiesa italiana, impantanata e immobile, nonostante le moltissime risorse, umane e spirituali, come incapace di ritrovare nuove

motivazioni, entusiasmo e strade per l’evangelizzazione. Siamo passati da una fede per tradizione a una per convinzione, da una di convenienza (anche sociale) a una di appartenenza, ma sembriamo non essercene accorti.

Almeno a guardare le scelte pastorali, totalmente assenti di slancio missionario.

Arriva il *chà*, in un bicchierino di vetro e un pezzetto di giornale a chiusura, per evitare travasi.

Lo sorseggio adagio. Buonissimo. Niente a che vedere con quello slavato servito a Villa Grugana durante i cammini²: incolore, inodore, insapore, fatto in trenta litri d’acqua sulla quale galleggiavano tristissime e naufraghe quattro bustine. Lì la cosa straordinaria erano i giovani, altro che il tè.

La buona notizia è che attorno a noi ce ne sono veramente tanti.

Ne ho incontrati di splendidi, figli del loro





tempo ovviamente, ma lontani dalla narrazione disfattista della cronaca e delle analisi, spesso farcite di stereotipi.

Molti li ho solo incrociati, con altri ci siamo fatti compagnia per un buon pezzo di strada. Ho avuto in cambio uno scorcio della loro bellezza, la cosa che più mi affascina delle persone: il loro cammino interiore, le crescite e le scoperte, le fragilità e i talenti. La fede in movimento.

Il PIME come un'isola felice rispetto alle parrocchie? Forse, per certi versi. Però: possibile che a chi ci guarda non sorga il dubbio che magari è proprio la missione a essere affascinante e a fare la differenza? Possibile che sia il Vangelo detto con radicalità e franchezza ad attirare? Che se innamora questi giovani potrebbe attrarne altri? Non perché ci importino i numeri, frega zero, ma perché funziona così, per contagio. Il barbiere adesso va di rasoio, cambia la lametta e lavora di fino dietro le orecchie e al collo. Mi chiede se sta andando bene e io

approvo. Riparte con le forbici, esperto.

Ci sono tagli che, una volta imparati, poi si procede in automatico. Altri no. Non per me, almeno.

A dispetto dell'età e dell'esperienza, anche stavolta partire non è stato facile. Non lo è mai. La mancanza di abbracci, così innaturale, lo ha reso ancora più faticoso. Mi sono mancati enormemente. Gli abbracci, sia in partenza che in arrivo - perché ci sono anche quelli bellissimi del ritorno - sono sempre i momenti più intensi e commoventi perché ho l'intima consapevolezza di vivere un "già e non ancora"³. Ovvero la struggente certezza di una separazione inevitabile un giorno, che sembrerà definitiva, e la gioia infinita, decisiva, piena, di ritrovare per sempre le persone che amo, riconoscendole, abbracciandole.

La partenza, alla fine, è sempre un atto di fede nel Paradiso.

Mi sta bene che sia così, perché significa che seguire Gesù, provare a stargli dietro, non è

scontato. Scommettere su di Lui e sul Vangelo mi mette in discussione ora come trenta anni fa.

Mi dà la possibilità di risceglierlo.

A cosa serve allora costruire relazioni profonde, amicizie sugose e dense, se poi bisogna soffrire per lasciarle? Non sarebbe meglio rimanere fluidi, senza tante complicazioni e senza impegni, soprattutto senza alcun rischio di rimanere feriti?

La domanda me la faccio solo per lasciare risuonare la risposta, che l'esperienza mi ha sbattuto in faccia innumerevoli volte. Accidenti se ne vale la pena. Ogni volta faccio un pieno di ricchezza incalcolabile.

Ci guadagno il colore del grano, direbbe la volpe⁴. Sono le relazioni, la qualità delle amicizie e degli affetti che fanno la differenza in una vita. Il tempo che spendo a costruire, curare, nutrire un'amicizia perché cresca in profondità e in altezza, non è mai tempo perso. O pensiamo davvero possa esserci un tesoro più grande?

Dentro al mistero delle storie di ognuno - potevo non incontrarti e invece sei qui e camminiamo insieme, non ti conoscevo, ma adesso ti darei anche la vita - all'intreccio dei rapporti che si dipana nei giorni, nella possibilità sorprendente e bellissima di incrociare l'esistenza degli altri, il vero miracolo lo compie l'amore, quando mette radici. In questi anni milanesi penso a tanti momenti di fiducia gratuita, sulla parola, che molti mi hanno dato senza neppure conoscermi, alle vite consegnate nei colloqui, alle condivisioni di attimi grandi e decisivi come le nascite e i battesimi, i matrimoni, ma anche i lutti e le croci. Penso al dono di trovare confratelli, che ora posso chiamare amici, con i quali è stata una grazia vivere insieme, ai portatori sani di gioia che avrei voluto poter conoscere di più, agli incantevoli "Ado" di "GPS"⁵ con tutti i loro mondi in divenire.

Tagliare mi costringe allora a *verificare* tutte queste relazioni, cioè a *farle vere*. Come un

quadro guardato da lontano e non al dettaglio, come il poster del "pastore meraviglia"⁶ che Christian mi ha dato a nome di tutti nella santa Messa di saluto, fatto con tantissime foto dei cammini. Solo dentro l'orizzonte di un Amore più grande, che ci fa vivere e ci nutre, ci accompagna, ci sfida e ci porta lontano, tutto il resto trova il suo posto e la sua proporzione. O anche le relazioni rischiano di essere un inganno.

Finisco il mio tè, rimangono i residui sul



fondo del bicchiere e un buon retrogusto in bocca. La faccio schioccare soddisfatto.

Tornare in questo benedetto paese che all'inizio non digerivo e mi metteva paura e che adesso sento mio, è stata una gioia profonda. Cos'è che ha fatto la differenza alla fine?

Cerco nella memoria una canzone sentita che non riesco a scovare.

Poi mi basta guardare lo specchio del barbiere ed è subito il retrovisore della mia "Twingo"⁷, un giorno di sole che ho fatto da chauffeur a tre principesse. La rivedo Ilaria, seduta dietro, che canta concentrata a occhi chiusi, insieme alla radio: "Perché si torna sempre dove si è stati bene / E i posti sono semplicemente persone"⁸. Poi giù, una risata delle sue, straripante e contagiosa.

Ecco: se sono qui è anche perché il Bangladesh significa ormai tanti volti che amo e mi fanno sentire a casa. Il centuplo promesso dal Vangelo.

Sbircio di striscio e vedo il ragazzino che fissa il padre, mentre mi rassetta con i tocchi finali. Lo contempla in un modo che si capisce, vuole diventare come lui.

Nel gioco dei riflessi la persona che ho davanti sono io, i resti di un passato glorioso. Non sono davvero più il giovane missionario arrivato pieno di timori e speranze. Semmai avessi dubbi, mi basterebbe guardare ai tanti capelli bianchi sparsi per terra. I sogni però sono più vivi adesso di allora, senza illusioni e con maggiore consapevolezza nella forza e bellezza del Vangelo. I cinquant'anni sono una stagione stupenda, a dirla tutta.

Qualche giorno fa, il vescovo Sebastian⁹ mi ha affidato, come nuovi incarichi, la pastorale giovanile della diocesi e l'ostello dei ragazzi di *high school* a Dhanjuri¹⁰. Due lavori bellissimi. Vitali.

Nei prossimi mesi girerò tutte le parrocchie, con un gruppetto di animatori, per cercare di capire la situazione e i bisogni dei gio-

vani. Solo poi penseremo alle proposte.

Intanto dopo aver rivisto un po' di gente mi è rimasta dentro la sensazione bella di non essermene mai andato. Mi ha dato una carica pazzesca ascoltare questi giovani e vedere quanta vita c'è che fremente aspetta una possibilità. Ho ancora un buon numero di anni da giocarmi, se Dio vuole, e vorrei fossero per loro.

"Pronto!", mi dice il barbiere e con un gesto plateale, da torero, mi libera dalla mantellina lurida scuotendola. Pago il buon uomo, strizzo l'occhio al figlio che ricambia, ed esco. Di nuovo sulla strada. Mi basterebbe essere una pozzanghera pur di riflettere Te.

¹ Tè, in bengalese

² I cammini sono le proposte formative per i giovani che il PIME propone da ottobre a maggio. Molti si svolgono a Villa Grugana (LC).

³ Espressione teologica per la quale il cristiano vive il già della salvezza, anticipi di Paradiso potremmo dire, e tuttavia ne aspetta ancora la pienezza (non ancora).

⁴ Cerchi qui la citazione? Lo sanno tutti, dai! Un po' di dignità!

⁵ Cammino del PIME per i 18/19enni.

⁶ Figura esemplare del presepe napoletano, simbolo dello stupore dell'uomo di fronte all'amore incarnato. Secondo Chri uno dei miei cavalli di battaglia. Mah!

⁷ "Non ce n'era una da uomo?", uno scontatissimo Fabio Pizza

⁸ Chiara Galiazzo - "Nessun posto è casa mia"

⁹ Monsignor Tudu, vescovo di Dinajpur

¹⁰ La missione di Dhanjpur è la più vecchia della diocesi, fondata nel 1909. Appena un anno dopo l'Inter!

Un sarcofago e uno stemma: alcune possibili identificazioni

Giustino Pasciuti

Il più recente intervento di restauro, che ha interessato il rosone, la vetrata e gli affreschi, è stato accompagnato dal consolidamento strutturale della controfacciata e dalla ripulitura dei manufatti interni. L'operazione, che ha liberato dalla fuliggine della fiamma delle candele, ha riportato pienamente alla luce quella che è apparsa come una *sepoltura gentilizia*, come ha spiegato il restauratore Francesco Piovani ("Il Cittadino", 24 dicembre 2020). La qualità del re-



stauro, che ha restituito un documento considerevole della vicenda storica della Basilica, può essere anche apprezzata dalla visione di una vecchia cartolina in bianco e nero con la didascalia in corsivo bianco, che riproduce l'altare della Madonna dell'Aiuto appoggiato alla parete della controfacciata. Alla sinistra, fra la spalla dell'altare e gli "ex voto" che parzialmente la coprono, si intravede una struttura in muratura in aggetto, individuabile con difficoltà anche per l'annerimento del muro, che poggia su una copertura lignea della stessa parete articolata in ampie riquadrature.

La preziosa testimonianza del canonico *Giuseppe Maurizio Campini* (1706-1776), archivista e bibliotecario della Basilica, autore di una descrizione manoscritta del Duomo (1767), aiuta a chiarire alcuni aspetti del manufatto: "Tra la bussola e il primo pilastro giace appoggiato al muro su mensole di vivo un vecchio sarcofago immurato da un angolo senza nome ed epitaffio solo inciso con 3. Scudetti di bianco marmo, portando unicam. e quel

di mezzo per stemma gentilizio una sportula di vimini attraversata da 5. Fascie [sic], 2. Bianche, e 2. Nere segnate da 5. Stelle, cioè sup(erior)e con una, la 2da con 2, e la di mezzo 3. Tutte nere. Per quanta diligenza s'impiegasse per ormar almeno qualche congettura di chi fosse tutto fu frustraneo; solo che alcuni anni addietro casualm(ent)e guastato in un angolo con piccola apertura, e introdottovi un lume, apparvero due cadaveri, l'uno rispetto all'altro corricati [sic], coperti da loro abiti, e giudicati illesi. Forse l'un d'essi è Francesco Garbagnate ucciso da Marco Visconti fratello di Galeazzo signor di Milano nel passaggio che tentò con Simone Crivello e le loro truppe del fiume Adda 2. M(iglia) sopra Trezzo il dì 25 febraro dell'anno 1323, come racconta il nostro contemporaneo cronista Bonincontro; ove soggiogne essere stati loro corpi trasportati a Monza, e il Garbagnate sepolto in San Giovanni, e l'altro poia Nerviano".

Quanto descrive il canonico Campini è oggi apprezzabile grazie al restauro che ha restituito alla vista il volume complessivo del sarcofago, le mensole in pietra che lo sostengono, i tre rombi di marmo bianco di cui solo quello centrale ospita uno stemma gentilizio di difficile individuazione. Non vi è nessun epitaffio che aiuti a riconoscere le salme che costituiscono la notizia più interessante. Campini ha raccontato che in una sua ispezione aveva intravisto, all'interno del sarcofago, "due cadaveri, l'uno rispetto all'altro corricati [sic], coperti da loro abiti e illesi". Non risulta del tutto chiara la posizione reciproca dei due cadaveri: se si trovassero l'uno accanto all'altro o l'uno di seguito all'altro. In questa seconda ipotesi si dovrebbe anche pensare a una estensione in lunghezza del sarcofago maggiore di quanto non appaia oggi, lunghezza attuale comunque compromessa da parte del sarcofago inglobata nella struttura architettonica dell'altare della Madonna dell'Aiuto, che copre una porzione dell'ultimo rombo di marmo bianco.

Secondo Campini uno dei due cadaveri dovrebbe appartenere a Francesco da Garbagnate, personaggio di rilievo nelle turbolente vicende

milanesi del primo quarto del secolo XIV e discendente di una famiglia originaria del contado milanese emersa nel corso del secolo XIII nel sostenere la causa dei Visconti. Francesco, nato intorno al 1270, addottoratosi in diritto a Padova, abbandonò i codici per indossare le armi al servizio prima di Enrico VII di Lussemburgo e quindi di Matteo Visconti collocandosi fra i più fedeli partigiani del "dominus et rector generalis" di Milano. Guastatis i rapporti con Matteo Visconti, Francesco si schierò apertamente con la fazione guelfa divenendo il condottiero dell'esercito che avrebbe dovuto marciare contro Milano e i Visconti. Al guado di Bagnia presso Trezzo, il 25 febbraio 1323, Francesco da Garbagnate e Simone Crivelli, i due generali, furono intercettati e fatti prigionieri dai ghibellini milanesi. Morirono per mano dello stesso Marco Visconti che infierì barbaramente sui "... proditores patriae suae". Nonostante tutto l'esercito guelfo ebbe la meglio e i ghibellini ripiegarono su Milano.

Bonincontro Morigia (secolo XIV) monzese di parte ghibellina e cronista contemporaneo bene informato sui fatti, raccontò la vicenda e riferì anche che il 26 febbraio i guelfi entrarono a Monza e Francesco da Garbagnate "humatur in Ecclesia Sancti Johannis Baptista, et corpus Simonis ad Nervianum mandatur ad sepeliendum" ("Chronicon Modoetiense", ed. Muratori 1728, vol. XII, col.1130).

Antonio Francesco Frisi aggiunse alla narrazione di Bonincontro un particolare importante: Gastone dei Gastoni, subentrato nel comando dell'esercito guelfo, sempre nella giornata del 26 febbraio, nella "... Basilica di san Giovanni Battista, e non già nella Chiesa di San Francesco, diede onorevole sepoltura a Francesco da Garbagnate" (Frisi 1794, I p.139).

Dunque Campini ci ha detto del sarcofago, delle due salme e dello stemma che, nonostante le sue ricerche, non riuscì a riconoscere. Quello stemma non appartiene alla famiglia di Francesco da Garbagnate. Lo "Stemmario Trivulziano" (Cod. Triv. 1390, p.157), un manoscritto del XIV secolo che raccoglie un buon numero di imprese delle famiglie gentilizie milanesi, riproduce per i Garbagnate uno stemma diverso

da quello del sarcofago del Duomo: uno scudo con sei fasce orizzontali bianche e rosse e, nella fascia superiore, un'aquila imperiale. Per altro verso la stessa fonte non aiuta ad individuare la famiglia a cui apparteneva lo stemmadelineato



a forma di canestro di vimini con tre fasce oblique nere e sei stelle.

Al termine di questa breve analisi si possono trarre delle **conclusioni provvisorie** e alcuni spunti per indagini future.

Gli *storici locali* ricordano la sepoltura di Francesco da Garbagnate in Duomo celebrata da Gastone dei Gastoni, capo militare della fazione guelfa nipote del legato pontificio Bertrando del Poggetto, per perpetuare con "onorevole sepoltura" la memoria di un personaggio di rango caduto per la causa guelfa. Lo stemma sulla tomba ricorda un personaggio di difficile individuazione, ma di certo certamente elevato per essere stato sepolto in Duomo. Il sarcofago fu allestito, presumibilmente, nel 1323, anno della morte di Francesco da Garbagnate, quando già era stato avviato il cantiere per l'ampliamento della Basilica, prima dell'intervento di Matteo da Campione sulla facciata. Il *posizionamento dell'urna* sulla controfacciata lo rende un fatto unico: non conosciamo, a oggi, altre sepolture collocate in quel punto della Basilica.

I ringraziamenti vanno a Marco Emilio Erba per la verifica di documenti del "Fondo Varisco" presso la Biblioteca Ambrosiana e al maestro Giuseppe Chichi per la preziosa trascrizione del manoscritto di G. M. Campini, "Descrizione dell'Insigne Real Basilica Collegiata San Giovanni Batt.a di Monza", 1767.

Celebriamo una Pasqua nuova

Don Carlo Crotti

Continuando un metodo già sperimentato nello scorso anno pastorale, anche quest'anno l'Arcivescovo Delpini ha diviso le sue comunicazioni pastorali alla Diocesi in alcune brevi lettere per il tempo di Quaresima e per il successivo tempo pasquale ha quindi inviato una seconda lettera che porta il titolo "Celebriamo una Pasqua nuova".

Affronta in questa lettera tre temi: il primo intitolato "La correzione...", il secondo intitolato "Percorsi penitenziali", in cui presenta in particolare il ministero della riconciliazione e il terzo porta come titolo "Celebriamo la Pasqua...". Il tutto tenendo sempre come motivo di sfondo la pandemia che "ha costretto alcuni a lunghe solitudini, altri a convivenze forzate. Molti forse hanno sperimentato quell'emergenza spirituale che inaridisce gli animi e logora le buone volontà, rendendo meno disponibili ad accogliere la correzione e le proposte di nuovi inizi".

La correzione. Rifacendosi a un testo del cardinal Martini, l'Arcivescovo richiama il principio fondamentale nella rivelazione biblica secondo cui Dio corregge il suo popolo. "Come una madre, come un padre amorevole a Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano (...). Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore, ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia, mi chinavo su di lui per dargli da mangiare (...). Il mio popolo è duro a convertirsi (Os 11,3-4). «Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore tuo Dio, corregge te» (Dt 8,5)".

Successivamente l'Arcivescovo declina questo atteggiamento di Dio verso il suo popolo in tre direzioni. La prima è un invito a riscoprire il dovere della correzione all'interno del rapporto familiare. La correzione, infatti, è un aspetto della correzione educativa che lega i rapporti tra genitori e figli. Ma un secondo aspetto importante della correzione fraterna ha invece una valenza sociale: "Abbiamo la responsabilità di aiutare i fratelli e le sorelle anche con la correzione, proposta con umiltà e dolcezza, ma insieme con lucidità e fermezza". E infine la correzione coinvolge anche la comunità cristiana: "Nella comunità cristiana la correzione ha la sua radice nell'amore che vuole il bene dell'altro e degli altri. Non possiamo sopportare quella critica che non vuole correggere, ma corrode la buona fama e la dignità delle persone; non possiamo sopportare quel modo di indicare errori e inadempienze che sfoga aggressività e risentimento".

Dobbiamo constatare tuttavia che «sul momento, ogni correzione non sembra causa di gioia, ma di tristezza» (Eb 12,11). L'Arcivescovo richiama che non potrà essere semplice la dinamica della correzione nei rapporti fuori della famiglia, anche se talora l'autorevolezza dell'educatore può ottenere più immediato consenso.

Percorsi penitenziali. Lo Spirito di Dio tiene vivo in ciascuno di noi un desiderio di santità, un dolore per i propri peccati, un desiderio di perdono. "Il Sacramento della riconciliazione è un dono troppo trascurato. Il tempo della pandemia ha fatto constatare con maggiore evidenza una sorta di insignificanza della confessione dei peccati nella vita di molti battezzati. Il tema è molto ampio e complesso. La proposta di questa Qua-



resima è di affrontare in ogni comunità il tema dei percorsi penitenziali e delle forme della confessione per una verifica della consuetudine in atto, un confronto critico con le indicazioni del rito e le diverse modalità celebrative”.

In particolare, monsignor Delpini invita a riflettere sulla confessione individuale che è la forma pratica più diffusa e abituale.

“L’incontro personale del penitente con il confessore è sempre dentro la Chiesa, nella consapevolezza che il peccato ha sempre dimensione comunitaria e quindi come danneggia il peccatore, così pure impoverisce la comunità. La pandemia ha fatto nascere tante paure, fino a temere l’incontro personale con gli altri, quindi anche la confessione. È dovere dei pastori curare le condizioni per cui il dialogo penitenziale possa avvenire in ambiente adatto e in sicurezza. Ma credo che oggi sia più che mai importante l’incontro con il confessore per dialogare, aprirsi alla Parola di Dio, porre domande, accogliere i consigli, invocare quel perdono che lo Spirito di Dio ci fa desiderare”. Sempre l’Arcivescovo nella sua lettera richiama come alcuni aspetti del mistero della riconciliazione siano meglio espressi nella celebrazione comunitaria: *“il penitente che chiede perdono non è un individuo isolato (...), è invece persona inserita in una comunità; il cammino penitenziale è inoltre guidato e incoraggiato dalla parola di Dio; la celebrazione comunitaria mette in evidenza la grazia del perdono come gesto ecclesiale che rinnova la grazia battesimale (...); infine: pregare insieme riconoscendosi peccatori e ac-*



cogliendo l’indicazione di una penitenza comunitaria, incoraggia la perseveranza nel bene e la coerenza della vita”.

Celebriamo la Pasqua. Con un inserto veramente riuscito, accogliamo la parola dell’Arcivescovo che commenta il canto tipico della Pasqua, **l’alleluia.**

*“È la gioia che viene da Dio: alleluia!
La morte è stata vinta, Gesù è risorto! Alleluia!
Viviamo di una vita che non finisce,
la vita di Dio! Alleluia!
La morte in croce di Gesù
ha rivelato il compimento dell’amore
e la potenza di Dio che ha irradiato
la sua gloria per riempire tutta la terra! Alleluia!
Con il battesimo siamo introdotti
nel popolo santo di Dio! Alleluia!
La vita nuova che ci è donata è principio del popolo nuovo,
Chiesa dalle genti, che percorre la terra per annunciare la speranza: alleluia!
I nostri peccati sono stati perdonati! Alleluia!
L’amore che viene da Dio ci rende fratelli e sorelle
con legami d’amore che ci rendono un cuore solo e un’anima sola:
alleluia!”.*

Se qualche lettore volesse **porre domande o avanzare osservazioni** in merito al contenuto di questa rubrica o più in generale su questioni attinenti la vita di fede, può scrivere al seguente indirizzo:

Il Duomo – **Via Canonica 8** – 20900 Monza oppure a **info@duomomonza.it**
Sarà nostra premura inoltrare a don Carlo Crotti tali richieste. La redazione

L'albero della vita

RITORNATI ALLA CASA DEL PADRE

Moioli Roberto
Schiavone Cosimo
Molgora Luigi
Melzi Rita
Mioli Ivana
Mandelli Piero Ercole
Castoldi Franco Giulio
Fedeli Giovanni
Trifiletti Silvana
Cazzaniga Luigi
Viganò Aurelio
Brusa Lodovico
Viganò Claudio Carlo
Barzagli Graziella

SOSTIENI “Il Duomo”

E' tempo di rinnovare gli abbonamenti.
“Il Duomo” domanda soprattutto
di essere accolto e sostenuto.
Per il tuo sostegno puoi consegnare
l'importo in sacrestia
oppure in segreteria parrocchiale
oppure effettuare un versamento
sul conto corrente postale n. 22067201
intestato a “IL DUOMO PERIODICO”



**In questo tempo
di emergenza sanitaria,
che ha coinvolto i sacerdoti ,
i collaboratori e i dipendenti
del Duomo,
ringraziamo di cuore
tutte le persone
che si sono rese disponibili
a offrire tempo
e generoso servizio,
permettendo che il Duomo
rimanesse sempre aperto
ad accogliere fedeli e turisti,
secondo gli orari consueti.**

Anche il numero di febbraio/marzo de “Il Duomo”, in questo periodo di emergenza sanitaria, non essendo possibile stamparlo e distribuirlo in modo cartaceo, lo abbiamo inserito nel nostro sito parrocchiale www.duomomonza.it

Autorizzazione del Tribunale di Monza
3 settembre 1948 - N. 1547 del Reg.

Direttore responsabile: MICHELE BRAMBILLA
Edito da Parrocchia San Giovanni Battista - Monza

Stampa:
Develop S.r.l.
Via Col di Lana, 18
20900 Monza (MB)